SAGGIO

SU I VANTAGGI

DELLE MONARCHIE

DI

GIUSEPPE DONZELLI.

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA REALE DI GUERRA.

MDCCCXIII.

INTRODUZIONE.

L' istoria delle Repubbliche dei nostri tempi, di cui noi siamo in qualche modo testimoni, ci fa amare la Monarchia. Basterebbe il conoscere, che coloro, i quali se n'erano allontanati, siano stati costretti a ritornare all' antico stato per godere degli antichi vantaggi; basterebbe il sapere gl' inutili sforzi fatti per mantenersi in uno stato contrario alla natura delle cose, e delle circostanze a far stimare il governo proprio degli uomini, io dico la Monarchia.

La lettura dei libri, i quali sarebbero stati pericolosi per gl' inesperti, ed il desiderio di giovare a coloro, che potrebbero essere ingannati in un tempo, ove l' errore si cerca più avidamente della verità, mi hanno determinato a loda-

re le moderne Monarchie. E ciò dee servire non già per i letterati, a cui non arriva mai cosa alcuna di nuovo, o d' interessante, ma per quelle persone, che non hanno il comodo, e l' ozio di poter ricercare i varj argomenti, che in differenti opere hanno sparso i più saggi autori.; e frattanto non è questo il numero più indifferente per la società, anzi quello, che ne forma il nerbo, ed il principale sostegno.

Se i nostri avversarj non hanno trascurato modo alcuno, onde nella propria lingua coi mezzi i più facili o di catechismi, o di lettere a tutti pervenissero quelle notizie, che altre volte erano riserbate ai gabinetti, ed ai profondi politici; sarà negato a me di scrivere un piccolo saggio per far conoscere ai Siciliani ciò, che vi ha di buono nel loro governo, e ciò, che resta loro da desiderare.

E quando non vi fosse altro vantaggio, crederei quello principalissimo, non già come avea detto Hobbes di proibire alla gioventù lo studio dei libri greci, e latini, perchè in tal modo si perderebbero i modelli del gusto; ma di farle precisamente sapere, che quanto hanno detto contro le Monarchie questi scrittori nei loro arditi, e mordaci discorsi, non tocca in conto alcuno le Monarchie costituzionali, la cui preeminenza, e particolare utilità è stata sempre dagli uomini prudenti conosciuta.

PARTE I.

Della Monarchia in generale.

PARTE II.

Delle Monarchie moderne.

PARTE III.

Delle Monarchie costituzionali.

PARTE I.

Della Monarchia in generale.

Io vedo la terra sottoposta ai Re, non curando le varie denominazioni, e ne conchiudo, che la Monarchia sia la miglior forma di governo. Se in tutte le cose è buona l'imitazione della natura, non è il governo della famiglia il più prossimo al governo della Monarchia? La natura fa il piccolo come il grande, e noi vogliamo introdurre delle diversità, dove sono maggiori gli ostacoli?

Il governo è la cosa più cara, che debbono avere gli uomini in società. Egli è un mettersi in pericolo di perderlo ad ogni momento, quando si vuol confidare l'autorità di far eseguire le leggi ad una moltitudine sciocca, ed

incostante. La temerità, e la licenza delle assemblee popolari, dicea Cicerone, hanno perduto le repubbliche della Grecia.

La Monarchia essendo un governo unito di sua natura, e lontano dalle divisioni, e dai disordini, a cui sono sottoposte le repubbliche, ne siegue, che la vita, ed i beni dei sudditi vi si trovano più sicuri. La storia, ed il cuore umano ben consultato ci confermano, che la sicurezza reale, e personale è la base della società, l'oggetto degli umani desiderj, e non quei vani nomi di libertà, e di egualtà, che per la incertezza, ed ambiguità del proprio significato hanno servito di armi funeste, e micidiali al fanatismo, all'avarizia, all'ambizione, ed a tutte quelle terribili passioni, che hanno fatto stragi d'intere provincie.

Lo stato di egualtà è uno stato di guerra. Quanto più gli uomini hanno procurato in qualsisia tempo di avvicinarsi ad un tale stato, tanto più si sono approssimati alla guerra, la quale è stata più terribile in ragione del numero delle persone, che hanno aspirato ad un tal creduto diritto inutile, funesto, e che la natura non ha mai preteso di dare agli uomini, la quale facendo i forti, e i deboli in tutte le classi degli animali ha scemato le risse, le stragi, e tutti quei mali, che si portano all' estremo, ed alla intera rovina in quelli, che sono, o si credono di uguali forze.

La libertà poi consiste nella osservanza delle leggi; non essendovi miseria, e schiavitù maggiore di quella, che deriva dalla licenza, o sia dal desiderio illimitato di fare ciascuno a suo

capriccio. Dove regna l' ordine si vede soggezione, gradazione di poteri, osservanza di leggi, e questo primo bene della pace si perde, quando mancano tali osservanze, ed istituzioni.

La combinazione degli interessi pubblici, e privati, che ha fatto sudare i politici per conciliarli nelle repubbliche, dove si perdono, e svaniscono in modi differenti, dove si reputa un miracolo della umana saviezza, se per poco tempo arriva ad accordarli; questi interessi naturalmente si uniscono, e si confondono nella Monarchia. E quella macchina repubblicana, che piccola è sì complicata, e che grande non può sostenersi per la difficoltà di questo accordo, che ora le cagiona gravi mali, ed ora la dissoluzione, quando prende la forma monarchica o piccola, o grande ella sia, è semplice, e quasi eterna.

Nella Monarchia, come hanno conosciuto i politici, il bene pubblico, e il bene privato sono l'istessa cosa; poichè la ricchezza, la potenza, e la gloria dei Re fanno la felicità dei sudditi, i quali se fossero poveri, e vili non potrebbero procurare il rispetto, e la grandezza del loro Monarca; ma nelle democrazie spesso è rotto questo sublime vincolo d'interessi, e gli avari, ed ambiziosi cittadini sogliono e possono fondare la loro fortuna sulla comune miseria, ed oppressione.

Ammirano gli avversarj di questo governo la sua unità, e concordia, che le molle di questa macchina essendo nella stessa mano, tutto tende all'istesso fine, che non vi sono movimenti opposti, i quali si distruggono fra loro, che non può immaginarsi altra costituzione, in cui un minore sforzo produ-

ca un' azione più considerabile. Archimede, dice Rousseau, assiso tranquillamente sulla riva, e tirando senza pena a galla un gran vascello, mi rappresenta un Monarca abile, che governa dal suo gabinetto i suoi vasti stati, e che fa tutto muovere sembrando immobile.

Qualche fatto, che potrebbe in contrario cavarsi dalla storia, non proverebbe altro, che alle volte hanno potuto i Principi ignorare i loro veri interessi; il che non conchiude contro la natura, e perfezione del governo monarchico; come dall' osservare, che alcuni uomini facciano delle azioni contrarie al loro ben essere, non si potrà mai dedurre, che la felicità non sia il principio costante, ed uniforme di tutte le operazioni degli esseri sensibili.

Se fanno orrore le passioni, ed i

vizj di un uomo, quanto debbono produrne quelli di una moltitudine, la quale o non agisce, o rovescia tutto violentemente? Se gli avari procurano di ammassare dei tesori, sono condannati dai voluttuosi, e dai dissipatori; se gli ambiziosi cercano il potere, la grandezza, e la gloria sono condannati dagl' invidiosi, la cui bile è sempre irritata dal vantaggio degli altri.

Intanto questi contrasti si fanno con la perdita del sangue, e del riposo di quei cittadini, che nella pace solo desiderano di godere del frutto dei loro travagli. Questi mali, che sono necessarj nel governo della plebe, straziano gl' individui, le famiglie, e lo stato, generano le guerre civili, e l' anarchia, che sono il sommo di tutti i mali per confessione di tutti i politici, fanno incontrare infi-

niti padroni a coloro, che non vorrebbero soffrirne un solo; i quali sono molesti, ed affliggono l'amor proprio con tanto più forza, quanto sono a noi più vicini o per i legami del sangue, o per l'amicizia, o per tutti quei rapporti i quali se un tempo uniscono gli uomini, servono in altre occasioni a maggiormente aizzarli, ed opprimerli.

I capi delle fazioni, e i loro seguaci imperfetti, e malefici gli uni contro gli altri si odiano; e nelle loro adunanze o vinti, o vincitori per essere stati disprezzati o approvati i loro pareri, manifestano il dispiacere, la tristezza, e la rabbia. Le sole differenze delle opinioni osservate negli altri affliggono coloro, che hanno superato, e danno loro dei continui timori di poter essere in altre occorrenze soggiogati.

Quanto sono rari i talenti politici!

Non è dato se non a pochissimi prudenti di conoscere, e di prevenire i mali, che potranno opprimere lo stato; quando questi sono tali, e sì gravi, che tutto il popolo li conosca, allora la malattia deve riputarsi incurabile. Non è un sommo ardire di supporre la plebe, che non può servire se non d'impedimento ai buoni regolamenti, istruita di quelle profonde cognizioni, che si ricercano per l'ordine interno, ed esterno della nazione?

Come la moltitudine potrà avere la scienza delle forze, e dei rapporti del proprio stato con tutti gli altri, delle loro disposizioni, dei loro consigli, del loro attaccamento e con noi, e coi nostri vicini? Come la moltitudine in un affare saprà conoscere i luoghi, le occasioni, i momenti per trarne profitto? Come potrà avere l'attività, il silenzio,

la fermezza nelle deliberazioni? Come conoscerà le circostanze, che variano alle volte il sito, ed i rapporti di una nazione, che sembra agl' inesperti essere l' istessa, che fu in altri tempi, perchè occupa l' istesso luogo?

Se il cuore umano è così complicato, che si crede somma prudenza il conoscere gli uomini in particolare, quanta deve essere grande e sublime la cognizione dei corpi politici, e delle loro volontà! Queste notizie non solo sono difficili per gl' intelletti esercitati nella meditazione; ma ancora nell' essere applicate li espongono a gravi errori, e pericoli, se oltre i più profondi studj una lunga esperienza, ed una continua pratica non li rende versati nei maneggi di stato, e di governo. E quelle cognizioni, che suppongono genj, che per la loro rarità me-

ritano l'ammirazione delle nazioni, per l' umana inconseguenza si credono poi poter essere comuni ad un popolo.

Se gli uomini conoscessero il bene come lo desiderano; se l' ardente forza dei loro desiderj corrispondesse alla certa cognizione di ciò, che può essere utile, e vantaggioso, avrebbero allora ragione di gloriarsi i democratici; ma perchè il popolo vuole sempre il bene, e non sempre lo conosce; perchè la verità è sì difficile ad essere compresa dalla moltitudine, che hanno bisognato i Legislatori ricorrere ad un ajuto straordinario per farle abbracciare le verità più interessanti, ne siegue, che spesso è ingannato, e corrotto,

La moltitudine è sempre stata a un modo in tutti i governi, che rispettano l' umanità, e questi popoli di eroi sono stati riputati favolosi dai politici,

I vantaggi, di cui sono suscettibili gli stati, onde si osservano dei cambiamenti, che sorprendono per le mirabili vicende di accrescimento, di cultura, e di potenza, sono dovuti ai talenti, ed alla prudenza di coloro, che hanno governato.

Questi uomini eccellenti sono stati e nelle Repubbliche, e nelle Monarchie; e gli storici lodano ugualmente le azioni dei Principi, e di coloro, a cui mancando solo i titoli, hanno avuto quell'autorità necessaria per comandare, e dirigere i popoli alla grandezza, in cui certamente consiste il Principato.

A questo solo riguardo differiscono gli eroi delle Repubbliche da quelli delle Monarchie, che i Principi, e particolarmente coloro, i cui stati sono ereditarj, hanno motivi fortissimi di conservare, e di accrescere il loro patri-

monio, nel qual tempo formano la felicità dei loro sudditi, perchè lo stato va alla grandezza; che costoro fanno quasi per natura ciò, che i repubblicani debbono fare per uno sforzo di eroismo; e quella virtù, che essendo l'effetto di singolari combinazioni, è stata propria di pochi repubblicani, è questa sì naturale ai Principi, che il nostro intelletto può appena comprendere, che possano esserne privi.

In questo stato di cose qual può dirsi, che sia più vantaggioso ai popoli, quello in cui la virtù dei loro capi è sì difficile a poter verificarsi, o l'altro in cui è sì facile, e naturale? Io credo, che negli affari di maggiore interesse non mai vorranno gli uomini dipendere da fortuite circostanze, che possono sempre mancare; ma volendo fondare i loro più gravi interessi sopra

una base solida, debbono certamente essere più contenti della necessità, in cui sono i Principi di fare la felicità dei loro sudditi, che della casuale virtù di un repubblicano, che la fortuna abbia portato al governo; il quale se fa più impressione, accade solo, perchè la sua virtù è più rara, essendo più difficile a praticarsi. Ma questo non è in alcun modo vantaggioso ai popoli, se può essere utile alla gloria, ed all' ambizione di qualche uomo straordinario per le Repubbliche, ma solito per le Monarchie nella persona dei loro Principi.

Tutto è durezza nelle Repubbliche. Tutto vi è descritto con gli odiosi nomi di avarizia, e di ambizione. I magistrati per le continue privazioni, e sacrifizj vi debbono essere più che uomini. L'esistenza di una Democrazia, che

non è mai stata, nè mai sarà prendendo il termine nel rigore del suo significato, come osserva Rousseau, suppone la combinazione delle circostanze le più difficili: piccolezza di territorio, semplicità di costumi, povertà, amore della medesima, e le virtù più sublimi nella moltitudine per dare, e sostenere gl'impieghi, a cui tutti aspirano.

Chi conosce la difficoltà della virtù politica, e le pene, che si sperimentano nel praticarla, dovendo vincere noi stessi, ed i più naturali desiderj; che un eroe è più difficile a ritrovarsi che un genio; che la virtù è la cosa più rara nella natura; come potrà credere, che la Democrazia, o sia un governo, in cui tutti i cittadini debbono essere virtuosi, sia fatto per gli uomini? Se vi fosse un popolo di Dei, dice Rousseau, egli si governerebbe democratica-

mente. Un governo sì perfetto non conviene agli uomini.

Questa virtù popolare, che non esiste, ed è sì facile a perdersi, potendo la corruzione introdursi da tutte le parti per le più valide cagioni, quando il popolo ne fosse suscettibile, è naturale al Monarca nel suo regno, essendo contradittorio, che uno non ami il suo patrimonio, particolarmente quando facendone buon uso più ne gode, e più si accresce, e che solo per non goderne bisognerebbe distruggerlo.

Nella Monarchia tutto va per così dire da se stesso. Tutto si accomoda all' umana natura. Un Re, le cui circostanze lo portano ad essere indipendente dalle mire basse, ed interessáte, che possono avere gli altri è in istato di eseguire le più illustri azioni. Si dà luogo ancora ai più rari talenti, ed al-

le sublimi virtù di esercitarsi in tutte quelle cariche, che dal Principe sono benignamente confidate ai suoi sudditi. L'ordine, e la tranquillità, che vi regnano, mostrano chiaramente, che tutto è a suo luogo; ed essendo dato solo al Legislatore non di formare gli uomini, ma di regolarli nello stato, in cui si trovano, si vede, che la Monarchia è il governo più adatto agli uomini non supponendoli tutti eroi, come si desidera nelle Democrazie, dove tutti governandosi sempre bene non avrebbero bisogno di essere governati; nè trattandoli da bestie, come pratica il dispotismo.

I calunniatori delle Monarchie hanno ancora preteso di dare una superiorità determinata alle armi repubblicane, descrivendole sempre vittoriose, e servendosi degli esempj dei Greci, e dei Ro-

mani, credono stabilire la loro opinione sopra fondamenti tanto solidi, che dovrebbe. ignorarsi l' istoria per sostenere il contrario. Ma esaminando i fatti, e risalendo ai principj, che regolano il cuore umano, e che possono farvi nascere il coraggio, e l' entusiasmo, si converrà, che le buone armi possono essere in tutti i governi, dove sono buone leggi.

Tutti i governi, che hanno saputo accendere le passioni senza eccettuarne i dispotici, hanno dato delle prove di coraggio, che ben conoscono coloro, che versati nella storia non si limitano ai soli Greci, ed ai Romani. Finchè gli occhi creduli dei Saraceni, dice Elvezio, videro con chiarezza le *Houris*, queste belle figlie promesse loro nello stato futuro, la passione delle conquiste. proporzionata in loro alla grandez-

za delle ricompense, ch' eglino aspettavano, li animò di un coraggio superiore a quello, che inspira l' amore della patria: ancora produsse egli più grandi effetti, e si videro in meno di un secolo sottoporre più nazioni, che i Romani non ne aveano soggiogate in sei cento anni.

Potrebbe dirsi in favore delle Monarchie, che questi governi sono più proprj per le conquiste; che molte nazioni desiderando accrescere il loro territorio hanno preferito la Monarchia agli altri governi, che gli antichi Franchi si unirono particolarmente in questa forma di governo sotto Faramondo per fare degli acquisti; che Sparta, e Roma essendo stati governi misti profittarono molto e sotto i Re, e sotto i Consoli della forma monarchica a dilatare i loro confini; che Alessandro, Gengis-Kan,

Kouli-Kan, Maometto II., ed altri Principi dispotici sono stati felici al pari dei Romani nelle loro conquiste, le quali io non giustifico; pure fanno chiaramente vedere, che le armi delle Monarchie se non superano, almeno uguagliano le armi repubblicane.

Se il dispotismo, che avvilisce gli uomini, ha potuto eccitare le passioni, e far eseguire le imprese le più ardue, e le più ostinate, come negheremo, che le Monarchie possano fare altrettanto, e più usando i nobili mezzi delle distinzioni, e degli onori, che non conoscono gli stati dispotici? Se combatte uno esercito pieno di entusiasmo con uno avvilito, il primo supererà certamente il secondo; ma questo entusiasmo ha i suoi gradi, ha il suo principio, ed il suo termine, può ritrovarsi, e perdersi sì nelle Repubbliche, che nelle Monarchie.

Nè mai deve paragonarsi una Repubblica perfetta con una Monarchia in decadenza, nè al contrario; perchè questa maniera viziosa di ragionare, e frattanto comune ai nostri avversarj ci porterebbe a conchiusioni diverse, che a vicenda potrebbero essere confermate dagli esempj, ma che mai potrebbero portarci a stabilire un principio generale o in favore delle Monarchie, o in favore delle Repubbliche. Se le Repubbliche greche vinsero i Persiani, furono superate in altre circostanze da Filippo, e da Alessandro Macedoni.

Si aggiunga a quanto abbiamo detto per le Monarchie, che pochi comprendono i diversi sistemi dei repubblicani, ed uno studio profondo delle Democrazie, dei loro magistrati, delle maniere di bilanciarne i poteri, renderebbe al certo più accorti coloro, che trat-

tano delle materie di stato, e dei governi con quella facilità, onde può maneggiarsi il buon ordine di una famiglia, mostrando in ciò la più grossolana ignoranza della storia, e della politica, ed esponendosi continuamente al ludibrio dei saggi.

Queste difficoltà si accrescono nel voler mettere in pratica le oscure teorie degli autori. Se è arduo comandare milioni di uomini, è molto più difficile, e pericoloso di metterli in istato di comandare. Coloro, che ai nostri tempi hanno tentato di fare i riformatori, scuotendo la sacra autorità dei Re, e dei loro magistrati, hanno esposto le società, e loro stessi ai più gravi mali, ed alle più perniciose turbolenze.

L' estensione, la popolazione, il lusso delle società colmano gli ostaco-

li, che s' incontrano a formare, ed a mantenere uno stato democratico. Atene è stata la Repubblica più democratica dell' antichità; pure sperimentò infinite opposizioni, soffrì la tirannide di Pisistrato avantichè morisse Solone, e benchè ritornasse in libertà, non tenne lo stato popolare più che cento anni. Frattanto il suo territorio non era più esteso di una provincia di quei regni, che alcuni hanno creduto inutilmente potersi organizzare in Repubblica; e la sua popolazione numerata da Demetrio Falereo, vi si trovò di quattrocento trentun mila abitanti.

Sparta, che durò ottocento anni, ebbe un governo misto, sussistette lungo tempo, perchè si mantenne sempre nel suo ristretto territorio, e non rovinò se non per avere acquistato quel dominio, che non potè tenere. Nella Gre-

cia non si trovano altri esempj, che possano autorizzare le pretensioni dei nuovi repubblicani.

Nè l' esempio di Roma, che fu travagliata dalla sua grandezza, giova a sostenere la contraria opinione; poichè tutto quello, che si aggiungea dai Romani allo stato loro, era considerato il più delle volte come una provincia tributaria; e se i nuovi compagni apparteneano al corpo della nazione, sempre erano membra subalterne, restando sempre la città principale come capo. Onde se Roma rispetto alle interne circostanze non era una Monarchia, ma un governo misto; rispetto a tutto quello, che non era Roma, era cosa alla Monarchia molto conforme. E questo serve a far vedere di quanta estensione era la Romana repubblica, o sia la parte, che comandava in con-

fronto della parte comandata, che sogliono confondere gl' imperiti, credendo, che quanto si estendea il Romano Impero, tanto si estendea la Repubblica.

I governi, dove la virtù di Milziade, di Socrate, di Focione, di Aristide non è sufficiente a sostenerli, sono naturalmente viziosi. Le buone leggi, ed i migliori ordini, che più lusingano l' amor proprio, si cambiano agevolmente in cattivi nelle Repubbliche. Non dava il Popolo Romano il consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli, che li domandavano. Questo ordine, come osserva Machiavelli, fu nel principio buono, perchè non li domandavano se non quelli cittadini, che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sicchè per essere giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo

modo poi nella città corrotta perniciosissimo; perchè non quelli, che aveano più virtù, ma quelli, che aveano più potenza domandavano i magistrati, e gl' impotenti, comecchè virtuosi, se n'astenevano di domandarli per paura.

Poteva un Tribuno, e qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o incontro innanzi chè ella si deliberasse. Ma, come nota l' istesso autore, diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato, o sforzato a deliberare la sua rovina.

Se si considera la cagione di que-

sti cambiamenti, si vedrà, che Roma non dovea arrivare a quella grandezza, che ha fatto l' ammirazione dell' universo, ma restare nella sua picciolezza, perchè i primi suoi ordini comuni a tutte le Repubbliche fossero sempre buoni. Nacquero in fatti questi inconvenienti, che avendo i Romani accresciuta la popolazione, e la potenza, domata l' Africa, l' Asia minore, la Gallia, e quasi tutta la Grecia, erano divenuti ricchi, e sicuri dei loro nemici. Questi vantaggi cagionarono alla Repubblica le guerre civili, e l' anarchia, da cui si liberò rifuggendo al governo di un solo, che fu opera non tanto dell' attività, e della virtù di Cesare, quanto della necessità, e delle circostanze, che la mantennero in quello stato non ostante gl' inutili sforzi di alcuni cittadini, che cercando di

farla risorgere servirono a maggiormente affliggerla.

I più bei tempi di Roma non erano quelli, in cui un popolo sfrenato, e licenzioso si abbandonava a quelle vendette, ed eccessi, che fanno orrore a leggerli, non che a vederli, ma quelli, in cui o i Consoli, o i Dittatori, che sono una gran prova della necessità della Monarchia, regolavano da Monarchi, e qualche volta con più autorità la Repubblica. Esempj gravissimi potrebbero tirarsi dalla storia di Francia, e dai giorni di massacro più terribili del giorno di S. Barthelemi, che hanno sofferto i Francesi in queste miserabili vicende, e che li hanno fatto avvicinare alla Monarchia.

Questi fatti debbono considerare coloro, che vogliono arditamente sostenere il contrario; ed il gusto della mo-

derna filosofia, che consiste nei fatti, e non in vane specolazioni, serve non poco a rendere pregiate, ed a fortificare quelle verità, che sono il fondamento della felicità dei popoli.

PARTE II.

Delle Monarchie moderne.

Quanto è la differenza del commercio, e della marina degli antichi da quella dei moderni; tanto si discostano le Monarchie conosciute, e fondate dagli antichi da quelle, che i moderni ammirano. Soffrì tutta l' Europa alla decadenza dell' Impero Romano per le inondazioni dei Barbari, che le cagionarono l'ignoranza, ed i più gravi mali; ma nel suo risorgimento, che forma l'epoca delle Monarchie moderne, acquistò quella gloria, che l' ha reso superiore e nelle scienze, e nelle forze a tutte le parti della terra.

Se di tutte le cause, che giovano alla conservazione, ed al buon essere delle società, il governo è la principa-

le, perchè non diremo, che l' Europa deve alle moderne Monarchie la sua prosperità, e la sua sicurezza? Questo esame servirà molto non solo ad accrescere la bontà delle Monarchie rispetto agli altri governi; ma ancora a prevenire le difficoltà tratte dagli scrittori, che hanno limitato le loro ricerche ai governi furiosi, e tirannici, di cui la storia antica ci ha conservata la memoria.

I Principi, che sono stati in tutti i regni di Europa dal secolo decimo quinto ai nostri tempi sono capaci di bilanciare la gloria degli eroi li più illustri dell' antichità. Il loro merito e nelle lettere, e nelle armi, e nella politica rendono i loro nomi immortali. La gloria di Carlo V., di Francesco I., di Errico IV., di Luigi XIV., di Pietro il Grande, di Giuseppe II., di Federi-

go II., e di altri eroi, che hanno reso i loro regni floridi, è stata consacrata dal tempo, che ha rovesciato tutto ciò, che una ridicola invidia, ed una vana maldicenza avrebbero desiderato di emendare nelle loro eterne imprese.

Le Monarchie presenti, dove regnano le leggi, e la giustizia, hanno acquistato un genere di perfezione, che non conobbero gli antichi, a cui mancò l'esperienza di questi fatti, che osserveremo nei nostri ragionamenti appoggiati sull'autorità dei più dotti storici, e pubblicisti. Montesquieu dopo di aver provato, che gli antichi non ebbero un'idea ben chiara della Monarchia, dopo di aver mostrato il primo piano delle Monarchie, che noi conosciamo, conchiude, che in questi stati la libertà civile del popolo, le prerogative della nobiltà, e del clero,

la potenza dei Re si trovano in tale concerto, che non crede di esservi stato sulla terra governo sì ben temperato, quanto quello di ciascuna parte dell' Europa nel tempo, che ne ha fatto uso; e che sia ammirabile, come la corruzione del governo di un popolo conquistatore abbia formato la migliore specie di governo, che gli uomini abbiano potuto immaginare.

Di tutti i generi di governo, dice D. Hume, il genere Monarchico mi sembra quello, che ha fatto li più gran progressi: si può applicare oggi alle Monarchie ciò, che si dicea altre volte in lode delle Repubbliche, ch' elleno non sono governate dagli uomini, ma dalle leggi. In effetto si è sorpreso di vedere l' ordine, e la regolarità, di cui elleno sono suscettibili, e la consistenza, che loro si è data. Cia-

scuno vi gode con sicurezza di ciò, che gli appartiene, l'industria vi è incoraggiata, le arti vi fioriscono: il Principe vive fra i suoi sudditi come un padre tra i suoi figli.

E' interamente diverso lo stato attuale dall'antico. Quello, che si sa degli antichi, non può servire, che per sola erudizione, e non già a regolare i presenti stati, o credere di poter trovare confronto alcuno tra la politica di quelli, e la nostra. Da questo si vede, che lo studio della storia moderna è più interessante dell'antica. Ciò sembra ardito, ma l'autorità conforme, e le ragioni degli scrittori dovranno farci confessare una tal verità.

Quantunque, osserva Bolingbroke, sia generalmente vero, che le cose succedute in un governo sono legate alle precedenti, e sono causa di quelle, che

seguitano; pure succedendo talora una generale mutazione non solo nelle usanze, e nei costumi di uno stato, ma negl' interessi di varj stati; allora le cause prima ordite vengono interrotte, e non resta più alcun rapporto politico tra quelle, ed i tempi posteriori: dall' ultima di queste mutazioni, quale fu per l' Europa occidentale alla fine del decimoquinto secolo, è veramente interessante la storia politica, e bisogna studiarla; quella d' innanzi basta leggerla per curiosità.

Sembrami, dice Voltaire, che la storia antica sia rispetto alla moderna quel, che sono le medaglie antiche in confronto delle monete correnti; le prime restano nei gabinetti, e le seconde girano nel mondo per il commercio degli uomini. Lo studio della storia diventa interessante per noi verso la fine

del secolo decimoquinto. La stampa, che inventossi verso quel tempo, cominciò a renderla meno incerta. Montesquieu, e D. Hume in varj luoghi delle loro opere pensano al modo istesso.

Che può interessare ad un Ministro, o ad un Principe la storia di Francia avanti di Luigi XI., sotto cui divenne una Monarchia vasta, ed unita, quando prima non era che una confusione di varie potenze disunite? Che può giovare la storia di Spagna prima del matrimonio di Ferdinando, e d' Isabella? Che importa lo stato d' Inghilterra avanti di Errico VII., o della Germania avanti Carlo IV., che diedero forma più regolare a quei governi? Prima di questa epoca le usanze, i costumi, le forze, lo stato interno, ed esterno di questi, e di altri regni erano deboli, e ruvidi per la disunione, e per

la mancanza delle lettere, e delle arti; a stento si trovava ciò, che può servire all'umanità, o alla grandezza delle nazioni; ma da questo punto ai nostri tempi gli stati di Europa variarono, acquistando sempre fermezza, e vigore dovuti alla Monarchia, che si è resa di giorno in giorno dominante, e perfetta.

Il principale vantaggio, che hanno le Monarchie moderne sulle antiche consiste nell'essere ereditarie. Credeasi un tempo quasi comunemente, che i regni elettivi erano migliori degli ereditarj per assicurare i diritti, ed i privilegj dei popoli. Coloro, che hanno trascritto gli antichi, credendoli unici maestri in materia di governo, hanno opinato preferendo i primi ai secondi di far prevalere un'amministrazione saggia ad una tranquillità apparente; ma una costan-

te esperienza ha smentito tutti i loro astratti ragionamenti, ed al presente è un assioma in politica, che la migliore Monarchia è quella, dove i Re sono ereditarj.

Oltre i mali orribili di una guerra civile, a cui sono esposti i popoli dagli ambiziosi interni, ed esterni, uno straniero, o un cittadino, che occuperà questo posto, sarà sempre odioso; il primo perchè non conosce il popolo, cui deve egli comandare, il secondo perchè porta sul Trono tutte le amicizie, e gli odj privati. Quale istoria ci assicura, che i Principi eletti sono stati migliori dei Principi nati? Come si potrà mai essere sicuro, che colui, il quale ha comprato il regno, non lo venda a suo luogo, per compensarsi delle perdite, e delle spese sofferte per arrivare a quel grado? Quando si pro-

verà, che un semplice usufruttuario sarà attaccato più del proprietario a far migliorare il campo, che gli appartiene nel breve corso di sua vita, allora il regno elettivo sarà preferibile al regno di successione.

La Polonia è stata la nazione la più ostinata a voler sostenere il diritto di scegliere il suo Re a ciascuna vacanza del Trono. Frattanto ha profittato poco di questo diritto, e i mali sofferti a tal cagione hanno fatto svanire tutti i pretesi vantaggi dell' elezione. Così si spiega la Nazione Polacca in una sua costituzione: " Tutti i mali, che sono stati le conseguenze dei disordini, che ha periodicamente provati la costituzione ad ogni interregno, l'obbligazione essenziale per noi di assicurare la sorte di tutti gli abitanti della Polonia, e di opporre la più forte bar-

riera all' influenza delle potenze straniere; la rimembranza della gloria, e della prosperità, che hanno coronata la nostra patria sotto il regno non interrotto de' Re ereditarj; la necessità pressante di allontanare e gli stranieri, ed i potenti nazionali dall' ambizione di regnare sopra di noi: tutti questi motivi riuniti hanno indicato alla nostra prudenza di stabilire una volta per sempre la successione del Trono, come il solo mezzo di assicurare la nostra esistenza politica". Inutilmente Rousseau avea insinuato il contrario ai Polacchi nelle considerazioni sul governo di Polonia.

Le antiche Nazioni contribuivano più delle moderne alle spese dello stato, e facevano un maggior sacrifizio delle loro persone al comune vantaggio, mantenendo un numero maggiore di truppe di quelle, che mantengono le pre-

senti. E se la proporzione di una data popolazione fra uomini, e soldati era di uno ad otto, ora è appena di uno a cento.

La Repubblica di Atene, il cui territorio era poco esteso, inviò nella spedizione di Sicilia presso quarantamila uomini. Roma era una piccola Repubblica, quando i Latini avendo ricusato il soccorso delle truppe, ch' eglino erano obbligati di dare, si levarono subito dieci legioni nella città.

Nè questa maniera di vivere, e di governare i popoli era solo propria delle Repubbliche, ma ancora delle Monarchie. Si assicura, dice D. Hume, che Dionisio l'antico, i cui stati non comprendevano, che la città di Siracusa, circa il terzo della Sicilia, ed alcuni porti di mare sopra le coste dell'Italia, e dell'Illiria, ebbe sempre in piedi

un' armata di cento mila uomini di fanteria, e di dieci mila di cavalleria, oltre a quattro cento legni sempre equipaggiati.

Io confesso, che le presenti circostanze non rassomigliano alle antiche, che l'antico governo era violento, e contrario al corso naturale delle cose; ma so, che questa variazione, come hanno osservato i più saggi politici, e particolarmente Montesquieu, e D. Hume consiste nella mancanza del lusso, e delle arti, che molte antiche nazioni non conoscevano; onde i nostri artisti erano i loro soldati.

Coloro fra gli antichi, che conoscendo poco le arti si limitavano alla sola cultura delle terre, bisognavano o come gli Spartani avere un popolo di schiavi destinato all'agricoltura, che duramente li servisse, o riporre il prin-

cipale sostegno delle armate nelle scorrerie, o essere privi del necessario, togliendo immediatamente i coltivatori alla terra; ciò era contrario all' umanità, ed alla vera potenza di uno stato. Ma i moderni nei tempi di pace, e di tranquillità mantengono col loro superfluo moltissimi artefici, che nei tempi di guerra possono prendere le armi per la difesa comune, ed essere mantenuti dall' istesso superfluo, che prima era impiegato alla loro sussistenza nelle arti piacevoli, e di lusso.

Si è riconosciuta nei secoli a noi vicini la estensione, e grandezza necessaria ai corpi politici per conservarsi; si è stabilita la bilancia del potere, che gli antichi non conoscevano, e con questo ajuto politico può dirsi, che l' Europa tutta è stata ciò, che era la Grecia nei tempi antichi. Una nazione

avea tante forze, o rapporti, che un'altra per occuparla si esponea alla sua rovina.

Chi conosce lo stato dell' Europa può dire assolutamente, che per non rovinarla facendola ritornare all'antica barbarie dei secoli medj, o riducendola ad un deserto con l' introduzione dei principj distruttivi del genere umano, bisogna mantenerla nello stato delle moderne Monarchie, che è il più glorioso, che possa vantare nella storia l' Europa tutta.

Quando i Romani erano celebri, non vi fu altro di eccellente, che Roma. Tutti gli altri erano tributarj, e riputati come barbari senza arti, e senza scienze. Il che è uno stato durissimo, non essendovi servitù più dura di quella, in cui si vive sottoposto ad una Repubblica, come dice Machiavel-

li; e questo è provato dalla contentezza, che sperimentarono tutte le provincie soggette al Romano Impero, quando prese la forma di Monarchia sotto Augusto, come osserva Tacito; e quale stato miserabile non soffrirono i Siciliani sotto Verre, che vessava per lui, e per tutti gli altri, che non erano pochi, i quali doveano mantenerlo in credito.

Quante città floride vanta al tempo istesso l' Europa moderna? Parigi, Londra, Vienna, Napoli, ed altre non poche fanno la meraviglia degli osservatori per la popolazione, l' ordine, l' abbondanza, il traffico, e tutti quei vantaggi, che vi trovano gli abitanti. Gli storici che spesso s' interessano delle guerre, e dei contrasti tra i popoli, e la suprema autorità, dovrebbero ancora presentarci come in un quadro

tutto ciò, che riguarda il commercio, le arti, le finanze, e le forze di una nazione nei diversi tempi, per essere profittevole la loro lettura. Se la prima fatica pare più magnifica, la seconda è più utile ai leggenti per la istruzione loro.

La *polizia*, dice D. Hume, è stata molto perfezionata nel secolo passato. I Romani stessi, la cui arte era di governare i popoli furono in ciò mal regolati. Sallustio ci fa sapere, che l' armata di Catilina si era notabilmente ingrossata dal concorso dei masnadieri, che esercitavano i loro assassinj nei dintorni di Roma. Si legge in T. Livio nei tempi, e nelle circostanze le più gloriose della Romana Repubblica, che in meno di una stagione avea un Pretore condannato in una parte dell' Italia alla pena capitale più di tre mi-

la avvelenatori, e che le informazioni si multiplicavano ancora di giorno in giorno.

Nella difesa di Cicerone per Milone tra gli argomenti, di cui egli si serve per provare, che Milone non ha assassinato Clodio, vi si trova questo: se Milone, dice egli, avesse meditato questo assassinio, egli non avrebbe attaccato Clodio in pieno giorno, e ad una sì gran distanza dalla città: egli l'avrebbe appostato nella notte, presso i sobborghi, dove avrebbe potuto suppor-si di essere stato trucidato dagli assassini; e la frequenza di questi accidenti avrebbe favorita questa impostura. Tale era la *polizia* della nazione universalmente ammirata; e quanta non dovea essere la forza, ed il numero di questi assassini, che potevano assalire Clodio, che si facea accompagnare da

trenta schiavi bene armati, ed assuefatti ai pericoli?

Saranno migliori gli antichi stati dei moderni, quando unendo ciò, che vi fu di più perfetto in diverse epoche di una nazione, si avvicinano i più interessanti monumenti per formarne un modello di perfezione. E come l' occhio appiana in un vasto spazio tutte le montuosità in ragione della loro distanza, così il nostro intelletto, essendo spente le cagioni di odio, e d' invidia, rimuove dall' antichità tutte le imperfezioni, che vi erano annesse, e favorisce l' illusione rispetto ai tempi più remoti, ed in ragione di un maggiore allontanamento.

La povertà degli antichi magistrati era dovuta ai tempi, in cui vissero. Oggi farebbero ridere simili usi, che annunziano la semplicità di uno stato

nascente, quando volessero praticarsi dalle nazioni ricche. Gli Scrittori Greci, e Romani spesso ci fanno ammirare questi costumi, e stabilimenti per fare la satira dei loro tempi, ed una gran parte della stima, che attacchiamo a queste nozioni, è nata dall' essere state le prime idee, che si sono impresse nell' animo nostro, formando ordinariamente questi studj l' educazione letteraria della gioventù.

I Romani acquistando in tempi posteriori le ricchezze, frutto necessario dell' ingrandimento, e della maturità di un popolo, cangiarono le loro usanze, le leggi, ed il governo, fecero molti ordini simili a quelli, che osserviamo ai nostri giorni, e che dovranno sempre essere stabili presso le grandi nazioni. Si videro sotto i Cesari molti tratti di politica imitati, e fortificati dai moder-

ni con una lunga esperienza, e con molti fatti politici, ai quali dobbiamo la superiorità delle nostre cognizioni in ciò, che riguarda le Monarchie.

* Saranno sempre più eccellenti le antiche nazioni, quando ignoreremo ciò che hanno fatto le moderne. Osservate la marina degli antichi, e quella dei moderni per conoscere quanto li superiamo in questo genere. Gli antichi non conoscendo la bussola si limitavano a navigare sopra le coste, mancavano di buoni piloti, e la loro manovra era sì piccola cosa, che Aristotile dicea essere inutile di avere un corpo di marinaj, e che gli agricoltori bastavano a questo. Al presente si fuggono le coste, i grossi vascelli non sono più svantaggiosi, alla grandezza delle macchine si è proporzionata la potenza dell'arte, e la marina è arrivata al colmo della perfezione.

Con questi ajuti si scuopre un nuovo mondo, e si negozia più agevolmente con la China, che da Parigi a Madrid. Il commercio acquista una maggiore attività, ed energia, essendo una potente marina il fondamento il più certo di un traffico utile. I popoli, che senza la navigazione sarebbero isolati, e grossolani accrescono tra loro la comunicazione, e i loro bisogni scambievoli li portano ad amarsi, e soccorrersi.

L' invenzione della polvere, che sembra tanto micidiale, ha servito a far perire un minor numero d' uomini nei combattimenti, essendo di gran lunga maggiori, e più atroci le stragi, e la perdita del sangue umano nelle antiche battaglie. L' uso delle artiglierie, la tattica, e le moderne fortificazioni non ci fanno più temere di una inva-

sione di Barbari; ed assicurano la pubblica tranquillità per l' accrescimento delle forze.

Se le arti, e le scienze sono nate fra i popoli ben governati; se la Grecia ha meritato tanti elogj per essere stata la prima sede delle belle arti, e della filosofia; se il sapere ed il buon gusto passò in Roma, e vi fece dei prodigj; come potrà negarsi all' Italia, alla Francia, all' Inghilterra, all' Europa moderna il diritto di pretendere una tal gloria?

Tutto fu portato in Italia alla sua perfezione. Ariosto, Guicciardini, Galileo, Raffaello, Michelangelo, ed altri valentuomini non sono nati nelle Repubbliche; ma le loro opere, e il loro merito sono capaci di bilanciare la gloria degli antichi, di smentire l' opinione, che i grandi uomini sono stati

solo nelle Repubbliche, di provare l'eccellenza delle moderne Monarchie, che non cedono in conto alcuno ai più perfetti governi dell'antichità.

La Francia non è stata al certo una Repubblica, ma una Monarchia, e sotto questa forma di governo non può vantare i più bravi Generali, e Filosofi? La Francia, asserisce D. Hume, somministra la prova la più convincente dei progressi, che fa il sapere sotto le Monarchie. I Francesi sono il solo popolo dopo i Greci, che abbia prodotti al tempo istesso dei poeti, degli oratori, degl'istorici, dei pittori, degli architetti, e degli scultori. Il loro teatro supera eziandio il teatro greco, che è infinitamente superiore al teatro inglese.

La fisica, la chimica, l'astronomia fondate dai moderni sull'esperienza, e su i fatti, perfezionate dagl'In-

glesi, a cui debbono molto la sana filosofia, e le scienze esatte, sono state portate a sì alto pregio ai nostri tempi, e sotto gli auspicj dei Principi, che basterebbero sole, non che unite agli altri vantaggi per rendere l'epoca delle Monarchie moderne paragonabile, se non superiore ai secoli, ed ai governi li più gloriosi, che celebrano le istorie in onore dell' umanità.

In questi tempi si è formato il gusto delle lingue, e gl' Italiani sono stati i primi a stabilire la loro. La stampa inventata dagli Alemanni ha servito non poco ad accrescere le cognizioni, a facilitarne l' acquisto, a renderle più universali. Le lodi, che dagli scrittori si danno al secolo di Luigi XIV., con maggior ragione possono estendersi a tutta l' Europa moderna; poichè tutti i generi di scienza, e di

letteratura furono esauriti in questi secoli, che non lasciano cosa alcuna da invidiare ai Greci, ed ai Romani.

Se gli antichi arrivarono alla perfezione nelle Repubbliche, i moderni vi sono arrivati nelle Monarchie; perchè dunque dobbiamo limitarci a sapere i nomi degli antichi capitani, e filosofi, ed ignorare i moderni? Perchè non siamo più giusti nel lodare questi ultimi, quando li hanno superato? Se le antiche nazioni si ristringevano al solo interesse della propria patria, e trascuravano gli altri popoli, il che contribuiva a dar loro una maggior forza, ed energia; perchè una falsa prevenzione deve sempre indurre alcuni a lodare l'altrui governo, o a preferire senza critica gli antichi stati ai moderni?

Tra i principali vantaggi dovuti alle Monarchie moderne bisogna annoverarsi

quello di aver tolto ai sudditi l'eccessiva potenza, che rende deboli gli stati. Alcuni leggendo le istorie, ed osservando il potere di certi particolari credono, quelli regni essere stati felicissimi, dove eran dei sudditi, che potevano sostenere delle armate; ma i saggi interessandosi dell'Universale conoscono subito la falsità di tali massime. Quando in un regno si trova divisione fra i ministri, e potenza immoderata nei grandi per resistere all'autorità del governo, allora debbe argomentarsi la debolezza del governo, e la miseria di tutto il popolo, che sempre è attaccatto per li più gravi interessi alla suprema autorità.

Nei secoli di barbarie, e nei principj del governo feudale spesso si osservarono tali esempj; ma i Principi a poco a poco hanno ripreso quel po-

tere, che loro era stato usurpato, e che facea la miseria comune. L'epoca delle moderne Monarchie, in cui sono stati subordinati questi potenti perniciosi al popolo, ed al governo, è stata considerata dai politici come l'epoca del risorgimento di tutti i regni di Europa, dove tutto è mantenuto nell'ordine, nè ha più luogo quel mostro, che vi siano dei sudditi, che possano bilanciare, o resistere all'autorità del loro Capo.

I Principi hanno affidato ai magistrati depositarj delle leggi la difesa dei deboli contro i forti. Lo spirito umano non può concepire un'amministrazione di giustizia più integra, che annunzj la rettitudine del governo, e che formi la sicurezza dei sudditi, quanto è quella, in cui tutto si decide dai tribunali subordinati gli uni agli altri,

i cui membri non sono ricevuti, che dopo molti severi esami. La vera funzione del Principe, come osserva Montesquieu, è di stabilire i giudici, e non di giudicare. La politica contraria rendè il governo di un solo insopportabile. I Greci, perchè non conobbero la vera distribuzione dei poteri nel governo di un solo, odiarono sempre la Monarchia.

La Religione, che forma la consolazione degli uomini nello stato presente, è stata sostenuta, e protetta dai moderni Principi, che hanno unito alla più solida pietà l'arte di raffrenare l'ambizione di alcuni suoi ministri, che potrebbero alterarla, e turbare la pace dei popoli, i quali per il forte legame della coscienza sono obbligati a rispettare i loro Re, che debbono dar conto delle loro azioni al supremo Custode

dell' ordine. Non vi ha epoca, in cui sono stati meglio conosciuti i diritti del Sacerdozio, e dell' Impero, ed i nemici dello Stato sono stati dichiarati nemici della Religione.

Le finanze in buon ordine, i ministri uniti, e pronti al dovere, la forza necessaria alla difesa interna dello Stato, ed agli assalti dei nemici, il piacere di servire il Principe in preferenza di qualunque particolare per la certezza di esserne onorato, e premiato, il rispetto, e l' amore, che si legge in tutti al solo nome del Monarca, e la gara, che inspira il piacere di secondarlo nelle buone imprese, formano il prospetto più brillante delle Monarchie moderne.

Ciò, che noi osserviamo, non è l' opera del caso, ma della più sublime politica, che ha ordinati tutti questi utili stabilimenti. I vantaggi, che vi sono

annessi potrebbero perdersi, quando i difetti, e le mancanze delle principali nazioni comunicandosi rompessero quell' equilibrio, che forma la pace, e la sicurezza universale.

Nè i lumi, che si trovano generalmente sparsi in Europa, rendono agevole una politica mutazione. La dottrina, che si è da per tutto stabilita dell' amor proprio, e dell' interesse personale, l'analisi del cuore umano, e degli esseri sensibili, che tutto riducono a loro, dando una nuova educazione ai popoli, ha reso più necessario lo stato attuale di Europa; bisognerebbe cambiare la maniera di pensare universale, e tutta la filosofia morale per mutare i governi di Europa, e farli passare dalla Monarchia alla Democrazia.

Potranno alcuni lusingare gl' inesperti; ma l' inganno, che si fa tosto

conoscere, farà vedere quanto è debole l'illusione stoica, che affettano alcuni per istabilire meglio i loro interessi sulla rovina comune. Se gli uomini sono fatti, come li hanno descritti Locke, ed Elvezio, e non come hanno voluto dipingerli Seneca, ed altri, che sono stati disinteressati, quando non hanno avuta occasione di profittare; se i popoli non vorranno essere illusi, e fare la fortuna di alcuni sulla loro miseria, debbono desiderare la conservazione delle moderne Monarchie.

PARTE III.

Delle Monarchie costituzionali.

I vantaggi recati dalle Monarchie ai popoli, principalmente dal secolo decimo quinto ai nostri tempi, sono grandi, ed evidenti. Chi ardisse negarli, bisognerebbe rovesciare i fondamenti della storia, e del buon senso; pure questa prosperità non è solida, e permanente. L'ambizione, l'avarizia, o l'imbecillità di un Principe, quando il suo potere non è limitato dalle leggi fondamentali, potrà distruggere i più utili stabilimenti.

La grandezza della Monarchia spagnuola sotto Carlo V., e Filippo II. svanisce sotto Filippo IV., e Carlo II.. La Francia, che si riunisce, e si fortifica sotto Luigi XI., e Francesco I.

è esposta alle più gravi miserie sotto Errico III., e Carlo IX.. L'Inghilterra, che comincia a tenere la bilancia dell' Europa sotto Errico VIII., ed Elisabetta è vicina alla sua rovina sotto Carlo I., e Giacomo II.. La Svezia, che acquista la sua indipendenza, e mostra le sue forze sotto Gustavo Vasa, e Gustavo Adolfo, tende alla sua rovina sotto il dispotismo di Carlo XI., e di Carlo XII.

Chi conosce le nazioni di Europa, vede chiaramente, che la potenza, e lo splendore degli stati, che la compongono, è attaccato soltanto alla vita dei buoni Principi. I più grandi imperi sono soggetti a cambiarsi agevolmente in miserabili provincie, quando una forte costituzione, che forma la base la più stabile del Trono, ed il sostegno il più energico della pubblica libertà, non as-

sicura la proprietà e la vita dei popoli, sostenendo la durata, e la grandezza delle dinastie, che li governano.

Tutti gli stati sono costituzionali, perchè tutti hanno una buona, o una cattiva costituzione, come tutti gli uomini hanno un temperamento. L'istesso dispotismo è detto dai pubblicisti costituzionale, come quello di Danimarca, la quale sdegnata della giurisdizione, che i nobili aveano sopra i loro vassalli, abdicò coll' atto il più solenne la sua Sovranità in favore di Federico III. Pure governi costituzionali oggi comunemente si dicono quelli, che dagli antichi erano chiamati misti, nei quali i diritti volgarmente detti di maestà sono in diverse mani non solo rispetto all'esercizio, ma ancora rispetto alla proprietà.

La Sovranità esercitata dal popolo,

o da quei, che lo rappresentano, è la base delle Monarchie costituzionali. Al momento, che il popolo è in possesso di questo diritto sacro, e secondo alcuni inalienabile, il dispotismo, che consiste nella usurpazione del potere legislativo, è interamente distrutto. La nazione è libera, perchè sono osservate le leggi fondamentali, nè teme, che il Monarca faccia una legge tirannica per eseguirla tirannicamente. Il cittadino gode della libertà civile, ed operando secondo le leggi è sicuro, che un altro cittadino non può calunniarlo, o opprimerlo. I Re sono i rappresentanti, e non gli oppressori dei popoli. Il genere umano non è più il patrimonio di poche persone. L'uomo non cede alla forza, ma ubbidisce alla volontà generale, che combina i vantaggi particolari col pubblico interesse.

La Sovranità è come tutte le altre cose dell' universo, per amarla, bisogna essere interessato alla sua conservazione. Il popolo ama le leggi fatte da lui, perchè sono l' espressione della sua volontà, e dei suoi interessi. Nè potrà mai eccitarsi un forte attaccamento per la patria, e per le leggi, se il popolo non dirige le forze dello stato verso la comune felicità.

E' una pessima adulazione nociva ai Re, ed ai popoli, il dire ai Principi, che sono i padroni assoluti della vita, e dei beni dei loro sudditi, far loro credere, che il proprio capriccio, e non la volontà generale della nazione debba essere la regola della loro condotta, farli agire secondo questi principj, ed assicurarli al tempo istesso dello amore, e dello attaccamento dei sudditi per la loro persona. Costoro sono i

distruttori della Monarchia, che vogliono sottoporla alla loro avarizia, e alla loro ambizione; e non già quei, che sottopongono gli uomini, e i loro interessi alla legge, quando sostengono, che l'esercizio della Sovranità per essere utile, e giusto debba essere presso il popolo, o i suoi rappresentanti.

Gli uomini, i quali variano il loro linguaggio secondo il loro interesse, confondono spesso la Monarchia colla tirannia. Ma non è così certamente, quando la nazione ha interesse nella osservanza delle leggi, perchè ha parte nella loro formazione. Questo è il segno più certo, onde poter conoscere, che vi ha una società, una legge, un governo, e non già uno stato di guerra, di dispotismo, e di oppressione. Allora i cittadini giudicano bene del governo, perchè sono regolati dall' interesse gene-

rale, e non già dagl' interessi particolari, che variano da un momento all'altro.

La limitazione dell' eccessivo potere de' Principi non solamente è utile ai popoli, perchè assicura i loro diritti; ma ancora ai Re, che costituiti nella necessità di far bene ai sudditi sono sicuri nel Trono, e formidabili ai nemici. Eglino fanno sempre ciò, che vogliono, quando la loro volontà è conforme al giusto, ed al buono; e debbono stimarsi felici di non poter fare il contrario. Allora l' autorità dei Re non è più fondata sopra principj oscuri, ed incerti, che svaniscono agevolmente, mentre sembrano indestruttibili; ma sopra i fondamenti solidi, e durevoli della pubblica felicità, dell' amore dell' ordine, della necessità di un governo fra gli uomini.

Il principio della vita politica se-

condo i pubblicisti risiede nell' autorità sovrana. Or quando la nazione influisce nella formazione delle leggi, il corpo politico è nel suo massimo vigore; il cittadino non è la vittima del potere assoluto, ed arbitrario; il governo resta nei suoi limiti, e dirige costantemente le sue operazioni alla pubblica prosperità. Ma se i popoli sono spogliati di questo diritto primitivo, lo stato perde la sua attività, e diviene la preda dei suoi nemici.

La più parte delle nazioni di Europa sono deboli, perchè non hanno interesse nella Sovranità. Ciò deriva dalla barbarie feudale, che separa dal corpo dello stato la parte la più utile, e la più numerosa di quei, che lo compongono. Come potrà dirsi ai sudditi, la società è in pericolo, difendetela da un invasore, che minaccia di soggiogar-

la, se costoro non hanno alcuna influenza negli affari, nè altro sperano, che di essere conquistati per migliorare la loro condizione?

Egli è certo per tutti i monumenti dell' istoria, che le nazioni sono state ragguardevoli, ed i Re potenti, quando il popolo ha ottenuto i suoi rappresentanti per la formazione delle leggi, e per lo stabilimento delle imposizioni. La feudalità, che teneva il governo debole, ed i popoli avviliti, ed oppressi cominciò a distruggersi in Francia collo stabilimento dei comuni, e delle corporazioni. Filippo il Bello si sostenne contro le pretensioni del Clero, chiamando il terzo stato alle assemblee generali della Francia. Eduardo I. ammettendo i deputati delle città, e dei borghi nel parlamento d' Inghilterra bilanciò il potere dei baroni, e gettò i fondamenti

della Britannica costituzione. Gl' Imperadori usarono presso a poco gli stessi mezzi per liberare i popoli dalla servitù, e dalla oppressione di pochi tiranni. Questa è l' epoca del risorgimento di molte città d' Italia, e di Germania, che non invidiarono lo splendore, e la potenza delle città dell' antica Grecia. L' Aragona, e poi la Castiglia ebbero le corti generali, dove furono ammess i rappresentanti delle città con molta considerazione. Federico Svevo uniformandosi agli usi di Europa accordò nel 1240. ai comuni demaniali di Sicilia l' intervento legale nei parlamenti.

Non vi ha alcuna buona ragione, onde i Re debbano maggiormente fidarsi dei nobili, e dei preti, e non già dei rappresentanti del popolo. Esaminando l' istoria si conoscerà chiaramente, che la feudalità baronale, ed epi-

scopale s' introdusse nei tempi d' ignoranza, nei quali non si avea alcuna considerazione per l' umanità; ma appena la necessità, o le circostanze obbligarono i Principi ad interessare la moltitudine, ed a valersene, subito scemò l' oppressione dei popoli, i loro diritti reali, e personali furono posti in qualche sicurezza, i lumi si svilupparono, crebbe la forza dei Principi, e fu maggiore la stabilità dei governi.

Qual giustizia vi è di concedere ai nobili, ed agli ecclesiastici la facoltà d' intervenire nei parlamenti, e di negarla al maggior numero dei sudditi? Quando si tratta di stabilire un diritto imprescrittibile dei popoli fondato nella ragione, e nella giustizia, non è necessaria l' autorità di oscuri scrittori, che non sapeano, o non poteano dire la verità. Costoro sono occupati ordinariamente d

guerre, di maraviglie, che non esistono, di cose inutili, e trascurano le più gravi, e le più difficili.

Ha poco tempo, che l'istoria civile, e politica delle nazioni, forma lo scopo degli scrittori. Il diritto di rappresentanza dei popoli nelle assemblee nazionali, questa verità, che interessa il genere umano, non poteva essere stabilita da coloro, che ignoravano i diritti dell' uomo, e del cittadino. Quale assurdo di far dipendere la felicità dei popoli da quello, che fecero i Goti, i Vandali, i Longobardi, i Normanni, i Svevi, e trascurare poi ciò, che la ragione in una maniera costante, ed evidente ha fatto conoscere agli uomini? Questi principj non potranno mettersi più in dubbio, dove sono conosciute le opere di Montesquieu, di Mably, di Robertson, di Raynal, e di molti altri

scrittori, che sono l' onore del loro secolo, ed i tribuni del genere umano.

Il popolo deve agire per l' organo dei rappresentanti, che sono i ministri della sua volontà. Quando una nazione non si riduce ad una città, come erano le Repubbliche degli antichi, egli è fisicamente impossibile, che la legge sia l' espressione personale di tutti gl' individui, che compongono il corpo politico. Bisogna dunque, che il popolo faccia per i suoi rappresentanti tutto ciò, che non può far da se medesimo. Il popolo, il quale non sa condurre un affare, è ammirabile, come dice Montesquieu, per scegliere coloro, ai quali egli deve confidare qualche parte della sua autorità. La probità, il coraggio, la ricchezza, la diligenza nel servire il pubblico, l' attaccamento dei cittadini per la patria sono dei fatti, di cui egli s' istruisce me-

glio nella piazza pubblica, che un Monarca nel suo palazzo.

La moltitudine, egli è certo, è fatta per essere regolata, ma come gli uomini, che debbono aver parte alla loro condotta, non come le bestie, che sieguono ciecamente la loro guida. A che vagliono la ragione, e la libertà, questi preziosi doni della natura, se dobbiamo essere spogliati dei più nobili diritti della nostra specie? La rappresentanza, questo ritrovato della moderna politica, è un gran bene per la società. Ella ci fa ottenere i vantaggi della Democrazia, e dell'Aristocrazia, mentre ne allontana i pericoli. In questo modo è la parte la più illuminata, e la più sana dello stato, che delibera, che fa le leggi, che regola i sussidj, che determina gli affari più interessanti della nazione; nè si temono più la confusione, l'ignoranza, e le passioni della moltitudine.

La rappresentanza mantiene lo spirito del contratto sociale, il quale ci ordina di sacrificare alcuni diritti, perchè il loro esercizio potrebbe esserci funesto, e pericoloso, ma ci rende fermi a sostenere quelli, a cui non dobbiamo in alcun modo rinunziare. Il popolo avendo fiducia nei rappresentanti, che sono l'opera sua, acquista una somma attività, ed amore per la patria, che non è più un nome vano nella bocca di coloro, che sono interessati al bene pubblico; e gli uomini onesti hanno il massimo eccitamento alle grandi imprese, quando considerano, che la pubblica felicità, il più gran bene degli animi virtuosi, è fidata ai loro lumi, ed alla loro probità.

La rappresentanza per essere legittima, e ben ripartita deve essere di tutta la nazione, e non di una parte della

medesima. Se una città capitale, che ha quasi la sesta parte delle ricchezze, e della popolazione del regno ha un rappresentante, che ella non ha eletto; se un barone, che ha quindici, o venti terre, ha quindici, o venti voti per rappresentare i suoi vassallaggi, i quali non solo non gli danno questa rappresentanza, ma spesso hanno interessi contrarj, e le più forti ragioni di opporsi alla volontà del loro barone; la nazione allora non potrà dirsi ben rappresentata. Ella avrà un parlamento feudale, ma non già un parlamento nazionale.

Nè si creda, che io voglia parlare solamente della Sicilia. Io parlo dell'Inghilterra, dove delle contee appena abitate hanno dei deputati uguali in numero alle contee le più popolate, dove un borgo ha il privilegio di mandare un deputato, mentre una città non gode del-

l' istessa prerogativa. Io parlo dell' Olanda, dove una povera, e sconosciuta città ha legalmente l' istesso diritto, di cui godono le città ricche, e popolate; dove una provincia, che porta molto più della metà dei pesi pubblici, non ha un maggior numero di suffragj di quella, che ne contribuisce la centesima parte.

Ciascuna città deve avere una influenza proporzionata alla sua estensione, alla sua popolazione, alle sue ricchezze. La giustizia, ed il vantaggio generale esiggono, che coloro, i quali hanno la confidenza pubblica per i voti, che li hanno eletti, siano veramente approvati da un maggior numero, in di cui ragione sta ordinariamente la bontà dell' elezione. Se in Inghilterra per particolari cagioni non conviene privare alcune contee del diritto di eleggere i loro

deputati; in una nuova costituzione il diritto della elezione dovrà al certo permettersi in proporzione del numero degli elettori. Ciò è necessario ancora per allontanare la facilità di corromperli, perchè pochi sono corrotti da pochi.

Nè una città potrà dirsi rappresentata, se i cittadini, che hanno i requisiti richiesti dalla legge per essere elettori, non danno il voto a colui, che costituiscono loro procuratore. Questo è l'unico diritto, che può, e deve restare agl' individui, che compongono uno stato, per essere legittimo ciò, che vi si fa, e per dire, che tutti hanno interesse nei pubblici affari. Un tal diritto debbono averlo tutte le città, o terre, che hanno un determinato numero di persone, o almeno unirsi due, o più popolazioni vicine per compire il numero, che ricercasi a poter mandare un depu-

tato. Le persone nominate dal Re, pagate dal Re, amovibili dal Re non dovranno mai rappresentare la nazione.

I rappresentanti del popolo quantunque nominati in diversi luoghi non debbono rappresentare unicamente la città, o il distretto, che li ha mandati, come si praticava nelle Provincie unite, ma tutta la nazione. Così si prevengono gli odj, e le divisioni, che potrebbero essere tra i rappresentanti, cagionate da locali prevenzioni, oltre che si dà loro un più grande eccitamento al bene generale. I deputati debbono essere liberi nel dare i loro voti, e nel proporre i mezzi di stabilire la pubblica felicità. Eglino non debbono nè ricevere istruzioni, nè dar conto ai loro costituenti, perchè questo renderebbe gli affari molto inviluppati, e li esporrebbe alle più nere calunnie.

Oltre i deputati eletti dal popolo per esercitare le sue funzioni, ed i suoi diritti sogliono nelle Monarchie costituzionali esservi dei nobili, e degli ecclesiastici, che per un diritto inerente alla loro persona, o alla loro carica intervengono nei parlamenti. I loro diritti per effetto della ignoranza, e della barbarie feudale sono stati prima riconosciuti, che quei delle nazioni, che in tempi posteriori sono state abilitate ad avere i loro deputati negli stati generali; ma si è conosciuto finalmente, che la rapprerentanza del popolo è essenziale alla felicità dello stato, non così quella del clero, e della nobiltà, la quale se non è ben costituita, è sì funesta ai popoli, quanto la Monarchia la più assoluta.

L'utilità di togliere questi diversi ordini di cittadini, i quali mantengono nella nazione gli odj, e gli umori, che

sono sempre stati tra i Grandi, e il Popolo, determinò i Legislatori della Francia nella celebre costituzione del 1791. a disporre, che l' assemblea nazionale, in cui risedea il potere legislativo, fosse permanente, e composta di una sola camera. Questa costituzione, che a molti riguardi è un monumento eterno della ragione, ebbe per difetto degli uomini poca durata, e la sua distruzione cagionò infiniti mali alla umanità. Ciò fu bastante a metterla in discredito nella mente dei politici, i quali sempre hanno creduto, che la stabilità di una costituzione è uno dei migliori mezzi, onde conoscerne la bontà.

La costituzione d' Inghilterra formata secondo le circostanze, e fortificata dall' esperienza se non sembra alla ragione così nitida, e sublime, quanto quella di Francia del 1791., ha per se la

durata, e la bontà relativa, che è il primo scopo, che debbono aver presente i Legislatori nel formare una costituzione. Ella è più adattata all'indole dei popoli, ed agli usi introdotti in Europa dal governo feudale, i quali potranno difficilmente distruggersi.

Egli è certo, che se dovesse darsi una costituzione monarchica a un popolo interamente privo di errori, e di prevenzioni, dove i beni fossero meglio, e più equabilmente distribuiti, allora dovrebbe darsi la preferenza alla costituzione Francese; ma dove sono pochi lumi nella moltitudine, dove trovasi una grande sproporzione di ricchezze, dove non vogliono farsi molte mutazioni, che sogliono sempre essere pericolose, dove la materia non è assai perfettibile, perchè le passioni, e gli errori sono in gran numerc, è meglio certamente la costituzione Inglese.

Or lasciare la nobiltà, le sostituzioni, le primogeniture, e tutto ciò, che la mantiene, o pure distruggere tutti questi sostegni della inegualtà, dipende dal determinare quale costituzione voglia abbracciarsi. Il mio parere è, che se la costituzione di Francia ha la bontà assoluta per suo distintivo, quella d'Inghilterra nelle attuali circostanze di Europa ha la bontà relativa, la quale deve sempre preferirsi alla prima per unanime sentimento di tutti i politici.

Ma quì oppongono i sostenitori del governo costituzionale di Francia, quando la giustizia, e le circostanze abilitano i popoli a migliorare la loro costituzione, egli è più savio partito rovesciare in un sol colpo tutti i mali cagionati da un governo assurdo, e dispotico, che toglierli gradatamente. Dividere le proprietà, ed accrescere il numero delle

persone utili alla nazione è il più gran bene, che possa farsi al commercio, all' agricoltura, alla popolazione, allo stato. Qual barbarie di sacrificare tutta la società a poche famiglie, e queste istesse a un primogenito, il quale non ha alcuno eccitamento al bene, e tutti i mezzi di far male? Tutti gl' interessi particolari debbono cedere alla pubblica utilità; nè sarà mai una società perfetta, se si protegge una classe di uomini, e non tutto il corpo della nazione. Non si tratta, dicea Platone, di fare nella nostra Repubblica una certa porzione di genti felici, ma di fare la Repubblica tutta intera la più felice, che egli è possibile, a spese ancora di alcuni particolari. Sarà sempre assurda la massima di Aristotele, che alcuni sono fatti per servire, ed altri per comandare.

Queste sono delle verità, che non si

possono contradire. Elleno debbono formare il principale scopo dei Legislatori, e di ogni utile riforma; ma noi dobbiamo arrivarvi per gradi, questo è il mio assunto. Se noi vogliamo portare un peso superiore alle nostre forze, questo ci opprimerà. Ciò è accaduto nella presente epoca ai popoli di Europa, che in vece di mettersi in libertà hanno raddoppiate le loro catene.

Gli uomini hanno due forti tendenze, una, che dà loro un desiderio d'innovare, onde distruggerebbero tutto, e l'altra, che fa loro desiderare di restare nell'antico stato, e di soffrire i mali, che l'abito rende loro leggieri. I Romani, cacciati i Re, non fecero altra mutazione, che far due Consoli, e rendere annuo il loro perpetuo governo: *imperium*, come dice Floro, *ex singulari duplex*, *ex perpetuo annuum*, *ne solitudine*,

vel mora corrumperetur. I Francesi al contrario sempre cupidi di novità, per aver troppo innovato, hanno tutto distrutto, ed hanno perduto quella costituzione, che si gloriavano di essere l'opera del Legislatore, e non del caso come in Inghilterra.

I fidecommessi, e le primogeniture non possono al tutto distruggersi in una Monarchia; pure la politica ha trovato varj mezzi per moderarne gli effetti perniciosi. La legge, che divide il dominio diretto dal dominio utile, obbligando i gran proprietarj a censire le loro terre, accresce il numero delle persone attaccate allo stato, vantaggia l'agricoltura, e la popolazione, e profitta di una classe di persone creduta necessaria dai pubblicisti in una Monarchia temperata.

Le leggi regolando le successioni, e le doti non dovrebbero mai permette-

re, che le ricchezze si accumulassero in poche mani con grave danno della nazione, del Re, e dei particolari. Si trovano presso gli antichi molte leggi, che impedivano questa perniciosa riunione. Il fidecommesso dovrebbe essere limitato ad una certa determinata somma; nè i beni di una famiglia dovrebbero mai passare nelle mani di un estraneo, e far sì, che tre, o quattro famiglie dividessero tutto il patrimonio dello stato. Questa cattiva distribuzione mantiene un lusso nocivo, rende i sudditi prepotenti, ed avvilisce tutti gl'individui di una nazione.

La camera dei nobili è necessaria per ottenere, che il Re conservi i suoi diritti, e che si mantenga la costituzione. Come è un vizio, che il governo usurpi la Sovranità, e tenda al dispotismo, così è un vizio, che l'eccessivo

potere del popolo distrugga il governo, e tenda all'anarchia. Se in Inghilterra, come hanno osservato i pubblicisti, la nobiltà non fosse ereditaria, il potere popolare, e l'autorità reale non sarebbero più bilanciati. Il governo passerebbe rapidamente dalla Democrazia alla tirannia, o al contrario, quando un'autorità aristocratica non impedisse queste due potenze rivali di usurpare i loro diritti rispettivi.

L'importanza della camera dei nobili è maggiore, dove il Re ha parte della Sovranità. Ivi sarebbero maggiori i contrasti tra la Sovranità, e il Governo senza un tale appoggio. Mably ha creduto, che questo sia un difetto della costituzione d'Inghilterra, perchè gl'Inglesi, egli è certo, non possono essere costretti ad ubbidire alle leggi, che non hanno fatte, ma eglino non sono i pa-

droni di avere le leggi, che vogliono. Questo è, dice egli, godere di una mezza libertà. Io credo al contrario, che questa sia una delle qualità, che lo rendono un governo singolare, di cui non abbiamo alcuno esempio nell'antichità. Così è sicuro il governo di non essere distrutto dal popolo.

I baroni dunque debbono avere un voto nella loro camera, ma non debbono rappresentare le loro terre. Ciò non si dice per favorire alcuni particolari a spese della nazione, ma per mantenere ferma la costituzione monarchica. Le ragioni, che potrebbero dirsi contro il fidecommesso, cedono ai vantaggi, che ne ricava lo stato per il mantenimento della forma del governo. In una società, dove le fortune dei cittadini sono uguali, agevolmente vi si potrà stabilire la Democrazia, o il dispotismo, ma difficil-

mente una Monarchia costituzionale, che sia di molta durata.

Il popolo non solo deve esercitare la sua Sovranità nella formazione delle leggi, ma ancora nello stabilimento delle tasse. Egli perde la Sovranità, quante volte non ha il diritto di mettere le imposizioni. Se i Principi fossero i padroni dei beni dei loro sudditi, l'amore della libertà, e la virtù di alcuni cittadini non potrebbe resistere alla seduzione, ed alla forza del governo, che accresce le truppe colle imposizioni, e le imposizioni colle truppe.

Il diritto d'imporre le tasse fu quasi comune a tutte le nazioni di Europa nel secolo decimo terzo. Elleno credevano di aver assicurata la loro esistenza politica, esercitando questa parte della Sovranità; pure la perdettero, perchè si limitarono a rivendicare una parte della So-

vranità, e non a riprenderla tutta intera.

E' un principio certo in politica, che coloro, i quali danno ciò, che vogliono, e come vogliono, dividono la Sovranità; ma vi è ancora un altro principio fondamentale, che la Sovranità è indivisibile. La nazione dunque non può conservare questa porzione di Sovranità, che consiste nella imposizione delle tasse, se non ha parte ancora della Sovranità legislativa. Io potrei far osservare ciò in molti regni di Europa, perchè spesso nei diversi popoli accadono gli stessi accidenti; pure mi basta l'esempio di due nazioni universalmente conosciute a poter convalidare quanto da me si è detto.

Gli stati generali di Francia sotto Filippo il Bello aveano le istesse prerogative dei parlamenti d' Inghilterra sotto Eduardo I.. Eglino aveano ugualmente il diritto d' imporre i dazj; pure par-

tendo da un medesimo principio, ed avendo quasi l'istesso governo nel secolo decimo terzo, la Francia divenne una Monarchia assoluta, e l'Inghilterra una Monarchia costituzionale.

Tralasciando le particolari cagioni, onde i Francesi non poterono ottenere la Sovranità legislativa, è certo, che gli stati generali della Francia andarono in discredito, e perdettero il diritto d'imporre i dazj; i parlamenti d'Inghilterra al contrario, perchè s'innalzarono all'intero esercizio della Sovranità, ne sono attualmente in possesso, e difficilmente potranno perderla.

I capi della nazione francese odiando sempre gli stati generali, che sono il freno del governo, non li hanno convocati, che quando non hanno potuto dispensarsene. Ciò produsse, che gli stati mancarono della speditezza, e delle

cognizioni necessarie, che si ricercano in una assemblea, che deve esaminare i suoi bisogni, le sue risorse, e le sue forze. Gli sforzi infruttuosi degli stati del 1355., e del 1356. per limitare l'autorità reale, la resero più arbitraria, e tirannica, perchè i disordini momentanei, che accompagnano i principj delle rivoluzioni, affliggono i cittadini, i quali se non ottengono una sorte migliore per premio dei loro sacrifizj, si dispongono a cercare il riposo nell' antica servitù.

Al contrario i parlamenti d' Inghilterra sostennero meglio la loro dignità, ed il diritto di essere un corpo necessario rappresentante la nazione. Eglino ebbero per gradi parte della Sovranità legislativa. La prima misura, che tennero per riuscire nella loro impresa, fu sotto Eduardo II. di unire delle petizioni alle proposte, per cui accordavano

dei sussidj. Poi sotto Eduardo III. dichiararono, che la nazione in avvenire riconoscerebbe per leggi solamente quelle, a cui i parlamenti avrebbero dato il loro assenso. Finalmente sotto Errico IV. ricusarono di stabilire sopra i sussidj, se prima non avessero ottenuto risposta alle loro petizioni. In tal modo l' Inghilterra sostenne il diritto d' imporre i tributi, che la Francia, l' Aragona, la Castiglia, ed altre nazioni hanno perduto, o che loro è stato gagliardamente contrastato.

Assicurata la Sovranità del popolo per allontanare il dispotismo, resta ora a conoscere come debba stabilirsi il governo per evitare l' anarchia. Il Re in una Monarchia costituzionale ha una grande autorità. Egli ha l' intero esercizio del potere esecutivo tanto delle co se, che dipendono dal diritto delle gen

ti, quanto di quelle, che dipendono dal diritto civile. Quindi ne deriva, che rispetto alle nazioni estere egli è il rappresentante, ed il depositario di tutte le forze dello stato; egli fa la pace o la guerra, manda e riceve delle ambascerie, conchiude i trattati, e le alleanze; egli stabilisce la sicurezza, previene le invasioni.

Rispetto alla propria nazione il Re è il magistrato supremo della giustizia; egli è l'origine di ogni potere giudiziario; a nome del Re debbono punirsi i delitti, e giudicare le controversie dei particolari; le sentenze debbono essere munite del suo suggello, ed eseguite dai suoi uffiziali. Il Re è il distributore dei titoli, delle dignità, delle cariche sì civili, che militari. Il Re dirige nell'interno dello stato tutte le operazioni del commercio; egli stabilisce i pesi, e le

misure; egli ha il diritto di battere le monete, e di assicurarne la legalità.

Il Re finalmente esercita la gran giurisdizione di convocare, e di sciogliere il parlamento, affinchè ogni assemblea del popolo, o dei suoi rappresentanti fosse adunata dal legittimo magistrato, ed eseguita secondo le forme prescritte dalla legge. Questo è il più sicuro mezzo, onde possa conoscersi, che le leggi emanano dalla volontà generale, e non da una moltitudine sediziosa. In Inghilterra il Re è obbligato a convocare il parlamento, perchè le imposizioni non sono perpetue; nè il soldo delle truppe è sicuro senza il consenso della nazione; pure i pubblicisti vogliono, che di tempo in tempo, per maggior sicurezza dello stato, oltre le assemblee straordinarie vi siano delle assemblee giuridiche, nelle quali il popolo nel giorno, nel luo-

go, nel modo ordinato dalla legge sia legalmente unito senza altra formalità di convocazione.

Esaminando la vasta estensione delle prerogative, che ha il Re in una Monarchia costituzionale, pare, che il corpo politico debba restarne soggiogato coll' intera perdita della sua libertà; pure non è così, quando si considerano i limiti, che riceve il governo dalla Sovranità del popolo, che stabilisce le imposizioni. Il Re è padrone delle forze di terra, e di mare; egli ordina di far leve di milizie, di armare le flotte, di fabbricare le fortezze, di nominarne i comandanti, di costituire i suoi ministri; ma a far ciò abbisognano grandi spese, ed egli resta isolato, ed immobile senza il consenso della nazione, che ha il potere delle tasse.

In Inghilterra il Re non può far

altro in tutti i bisogni dello stato, che indirizzarsi ai comuni, che ordinano di pagare ciò; che giudicano il più conveniente all' interesse nazionale, e che dopo aver regolato i tributi si fanno render conto dell' impiego, che si è fatto dei medesimi. I comuni sono sì gelosi di questo diritto, che le proposte relative ai sussidj debbono cominciare nella loro camera; ed i pari non possono trattare questo grave oggetto, che sopra una rappresentanza fatta dalla parte loro. Nè la camera dei nobili può fare alcun cambiamento alle proposte dei sussidj fatte dai comuni; ma deve soltanto accettarle, o rigettarle. In ciò si conosce la perfezione della costituzione britannica, la quale ha disposto, che la parte più utile dello stato, perchè ne porta il peso, e ne forma la forza, sia ancora la più potente, e la più rispettata.

Finalmente dal diritto, che ha la nazione, d'imporre i dazj, può ricavarne un gran vantaggio per riformare periodicamente lo stato. Egli è certo, come hanno osservato i politici, che tutti i governi, e tutte le umane istituzioni sogliono nel loro principio essere eccellenti, quando sono stati ordinati da un saggio Legislatore; pure quella bontà nel processo del tempo si corrompe, se un fortunato accidente, o le leggi non fanno rimontare lo stato verso la sua istituzione.

Il corpo politico, come il corpo umano, ha in se stesso i principj della distruzione; pure è necessario, che l'uomo ceda alle leggi della natura; ma il corpo politico, che è l'opera dell'arte, può rinnovarsi. Questo succede o per la virtù di alcuni onesti cittadini, i quali resistono alla generale depravazione,

e riducono lo stato verso i suoi princi-pj; o per la necessità di sostenere una guerra contro un nemico, che obbliga la nazione a riformare le leggi fondamentali, onde possa ripigliare l' antica riputazione, regolare le sue forze, ed accrescerle; o per la buona costituzione dello stato, che abilita i cittadini ad una riforma legale, e periodica.

I primi due mezzi di ripigliare lo stato sono spesso inutili, o pericolosi. I mali della nazione quando sono tali, che ognuno li conosca, sono difficili a curarsi; e questi debbono essere molto gravi, quando non vogliono accendersi, e proteggersi le sedizioni, ed i tumulti contro il legittimo governo. Una forza estrinseca, che minaccia di opprimerci, vantaggia dei disordini, e delle turbolenze cagionate da coloro, che profittano dei vizj di uno stato, e questo non

è ordinariamente il tempo di una utile riforma. Se Roma profittò in tali circostanze per la forza della sua istituzione, e per la virtù dei suoi cittadini, questo difficilmente è da sperarsi dalle altre nazioni, perchè gli esempj sono rari, e la occasione è sì pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla.

Il mezzo dunque il più legittimo, ed opportuno di reprimere i mali dello stato, e di non temerne gl'inconvenienti può solo ottenersi, quando lo stato si riordina legalmente in forza della costituzione, che ha preveduti, e stabiliti i modi ordinarj di riformarlo, e non si aspettano le occasioni di ricorrere ai modi straordinarj, che il più delle volte rovinano la nazione, che li pratica.

Questa riforma legale, che è stata inutilmente tentata in molte Repubbliche, è stata praticata con gran vantaggio in

Inghilterra; o almeno ella ci ha dato l'esempio di poterla utilmente stabilire. La lista civile, che la nazione accorda al Re nella sua vita, ordinariamente non è confermata al suo successore, se prima non sono stati riformati gli abusi, che si erano introdotti nel regno precedente.

Avendo esaminato, che il Re in una Monarchia costituzionale non può distruggere la nazione con la sua volontà generale, perchè non ha il potere nè di far le leggi, nè di mettere le imposizioni; resta ora a vedere la maniera, onde non possa perdere i cittadini colla sua volontà particolare, avendo egli il potere di farli giudicare. A che si riduce la sicurezza del corpo politico, quando i singoli cittadini, che lo compongono, non sono sicuri della loro vita, della loro libertà, e dei loro beni? Una

nazione non potrà mai essere rispettata, e sicura, quando ella non rispetta tutte le propietà del menomo cittadino.

Così hanno praticato tutti i governi liberi. In Atene, e in Roma la vita del cittadino era la cosa più preziosa dello stato. La legge Valeria permise l'appello al popolo da tutti i giudizj dei consoli, che mettevano in pericolo la vita di un cittadino. La legge poi delle dodici tavole ordinò, che non si potesse decidere della vita di un cittadino, che nei grandi stati del popolo. Bastava un plebiscito per condannare ad una pena pecuniaria; ma era necessaria una legge per infliggere una pena capitale. Questo dava ai Romani l'amore il più forte per la patria, e la sicurezza di non potere essere oppressi dal governo nei pericoli continui, che sostenevano per conservare i loro diritti, e la loro libertà.

Il Re non ha l' esercizio di giudicare, ma fa i giudici. Ciò è sufficiente ad atterrire non solo i cittadini, che si dolgono dei mali dello stato, ma ancora i rappresentanti della nazione, che propongono una legge, o una riforma contro le usurpazioni del governo, se altronde eglino non sono sicuri dei loro giudici. Egli è difficile di rovesciare con impudenza tutti i limiti del potere, di rendersi arbitro assoluto di tutte le forze dello stato, di opprimere apertamente tutta la nazione. Ciò è riuscito a pochi; ma è molto agevole di tentare la pazienza di alcuni cittadini, di rovinarli, di coprire le ingiustizie sotto l' apparenza del bene pubblico.

Quando le leggi sono precise non deve temersi il dispotismo dei giudici, che spesso profittando della loro oscurità, sono giudici, e legislatori al tempo

istesso. Quì non si tratta di limitare la loro parzialità tra privato, e privato; ma d'impedire il dispotismo occulto del potere esecutivo, che può coll'autorità dei giudici distruggere le leggi, conservandone esternamente le formalità, ed opprimere i cittadini, che sono odiati dal governo.

Questo pericolo non si potrà mai evitare, se i cittadini non hanno parte alcuna nella formazione dei giudici. In Roma il Pretore nell'anno della sua carica formava la lista dei giudici, dalla quale egli li sceglieva, per giudicare le controversie, di comune consenso delle parti. Cicerone *pro Cluentio* dice, i nostri maggiori non hanno voluto, che un uomo, di cui le parti non siano fra di loro convenute, possa esser giudice non solo della riputazione di un cittadino, ma ancora del menomo affare pecuniario.

Il gran numero delle ricuse, che può farsi in Inghilterra, fa, che i giudici, i quali restano, siano stimati di essere scelti dal colpevole. Questi stabilimenti sono fatti non per proteggere i malvagi, nè per rendere più complicati i giudizj, ma per conservare la libertà politica della nazione, e la libertà civile del cittadino.

In Inghilterra un reo di alto tradimento, cioè di cospirazione contro la vita del Re, o contro la nazione, può essere arrestato dal governo; ma in questi casi, essendo gli accusatori più potenti, la legge permette all'accusato una difesa maggiore di quella, che ha nelle accuse ordinarie. Egli può ricusare perentoriamente sino a trentacinque giurati; la procedura è sempre pubblica; nè si conoscono in Inghilterra, come dice Delolme, questi commissarj, che trovano

colpevoli tutti coloro, che l'ambizione vuole trovar tali, nè questi imprigionamenti segreti, che sono altrove i mezzi del governo.

La libertà della stampa assicura interamente la vita, e le propietà di ogni cittadino; le offese fatte ai particolari divengono pubbliche per un tal mezzo, e gli atti del governo sono sempre esposti alla più grave critica. In Inghilterra non si conosce questa politica oscura, che cuopre tutto di un misterioso velo; ma è comune opinione, che quantunque dir male dei particolari possa essere una cosa biasimevole, pure gli atti pubblici del governo debbono essere sottoposti ad un esame pubblico; che si rende servizio ai suoi concittadini, dicendo il suo parere con libertà.

Se la sicurezza dei cittadini forma un grande oggetto nei governi ben sta-

biliti, quella dei rappresentanti è il più sacro, ed interessante, che debbono avere i popoli per mantenere la loro libertà. In Inghilterra chiunque è stato eletto membro del parlamento dal popolo, o creato dal Re, può essere giudicato indegno di aver luogo in una sì augusta assemblea; ma un tal giudizio deve farsi dalla camera, dove egli si presenta. Presso quella nazione è ancora una massima fondamentale, che tutto ciò, che si dice, o si esamina nel parlamento, non può essere giudicato in altro tribunale, o luogo fuori del parlamento istesso.

In Inghilterra la persona del Re è sacra, ed inviolabile, come deve essere in tutte le Monarchie; pure i di lui ministri possono essere accusati avanti la camera dei pari, e debbono dar conto personalmente di aver secondate le intenzioni del Monarca contrarie agl' inte-

ressi della nazione. Il Re non può impedire, nè sospendere il corso della procedura. Egli vede, come dice Delolme, da spettatore immobile svelare la parte, che egli ha avuta negli abusi dei suoi favoriti, ed ascolta la sua sentenza nella condanna dei suoi ministri. Se questo giudizio dovesse farsi avanti persone, che non avessero la massima sicurezza dei loro beni, e dei loro diritti, sarebbe una vana formalità.

Le Monarchie costituzionali sono soggette ai mali, ed ai cambiamenti, che sono stati nei migliori governi. Ma una nazione, che ama la libertà, e le leggi, che non è avvilita dalla povertà, e dalla ignoranza, ma difesa dalle armi proprie, e dai proprj lumi, che ha un carattere fermo, ed uno spirito nazionale, perde difficilmente la sua costituzione. Le politiche vicende potranno per qual-

che tempo affliggerla; ma i disordini, e le turbolenze cedono finalmente alla ragione, ed alla esperienza, che sa determinare i limiti del governo, e sottoporre gli uomini alle leggi.

IL FINE.